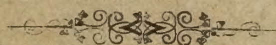
IL SEPOLCRO

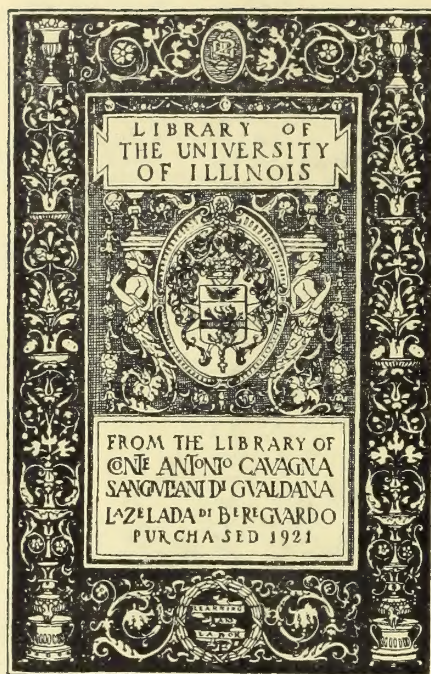
DEL FANCIULLO

Q. SULPICIO MASSIMO

RECENTEMENTE SCOPERTO

NELLA STRUTTURA DELLA PORTA SALARIA




LIBRARY OF
THE UNIVERSITY
OF ILLINOIS
FROM THE LIBRARY OF
CONTE ANTONIO CAVAGNA
SANGIULIANI DI GUALDANA
LAZELADA DI BEREGUARDO
PURCHASED 1921

IL SEPOLCRO

DEL FANCIULLO

QUINTO SULPICIO MASSIMO

NEL TERZO AGONE CAPITOLINO

CORONATO FRA I POETI GRECI

RECENTEMENTE SCOPERTO

NELLA STRUTTURA DELLA PORTA SALARIA

DELINEATO DALL' ARCHITETTO

CONTE COMMENDATORE VIRGINIO VESPIGNANI

CON DICHIARAZIONE DEL MONUMENTO

ED INTERPRETAZIONE DEI VERSI GRECI

PEL

CAVALIERE CARLO LODOVICO VISCONTI



ROMA

TIPOGRAFIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE

AMMIN. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI

1871

Fig.ª 2.ª

Fig.ª 3.ª

Greg.º Mariani Lit.

Cromo Litografia della Libreria Spithöver

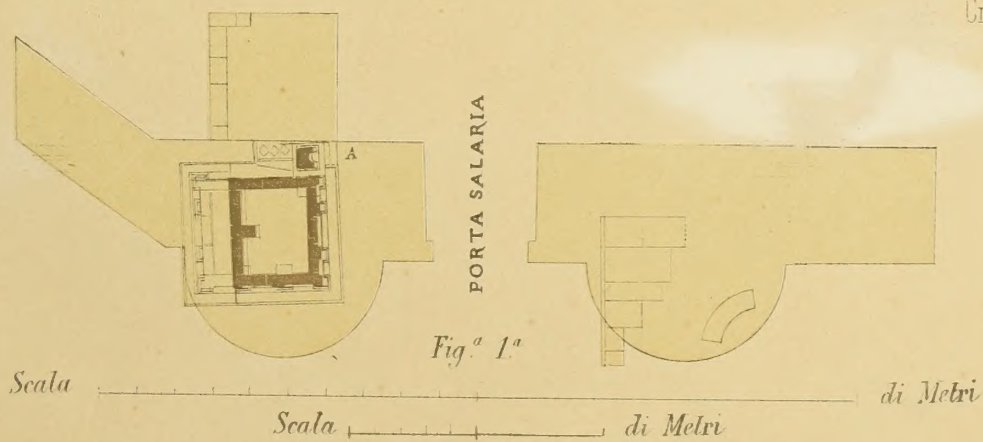


Fig.ª 1.ª

PROSPETTO E PROFILO

DEL MONVMENTO SEPOLCRALE DI QVINTO SVLPICIO MASSIMO

COLLA ICNOGRAFIA DELLA PORTA SALARIA

G. Mariani lit.   Cromo-Lit. della Libreria Spithover



CIPPO SEPOLCRALE

DI QVINTO SVLPICIO MASSIMO

DELINEATO IN PROPORZIONE MAGGIORE

I lavori pel rinnovamento della porta Salaria, che procedono sotto la direzione dell' illustre architetto, sig. Conte Virginio Vespignani, avendo portato la demolizione di ciò che rimaneva di quella porta onoriana e delle sue torri, hanno di prossimo recato in luce alcuni monumenti sepolcrali, che prima della edificazione delle mura imperiali erano liberamente situati lunghesso la via Salaria, a piccola distanza dalla porta Collina di re Servio Tullio; e che di poi rimasero — non saprei se per loro buona o mala ventura — incorporati e nascosti nei muramenti del ricinto aurelianeo; ristaurato, com' è notissimo, dagli augusti Arcadio ed Onorio, in sull' entrare del quinto secolo dell' era nostra.

Merita fra questi ricordo un sepolcro di figura quasi quadrata, mancante però de' suoi membri superiori e di una parte dell' intera struttura; il quale serviva in certa guisa di nocciolo alla torre destra della porta medesima [1]); nel modo istesso che il ben noto sepolcro di Vergilio Eurisace occupato era dalla torre frapposta alle due porte, Prenestina e Labicana, dello stesso ricinto [2]). È questo formato di massi di pietra albana, ma il decoravano cornici e pilastri di una pietra calcarea molto compatta e simile al *palombino*. Presentava il medesimo nella fronte, ch' è parallela all' antica via, un ordine di quattro pilastri binati, dei quali tre soltanto rimangono: altrettanti ne avea nei lati, ma divisi da egual distanza; e vi si osservò di notabile, oltre i profili delle modanature, di stile piuttosto severo, anche l' uso molto insolito di quello schisto, che noi diciamo ardesia, o lavagna nei plinti o zoccoli sottoposti alle basi dei pilastri suddetti. Tanto il carattere architettonico, quanto la mancanza del marmo nelle decorazioni ci autorizzano ad assegnare il descritto edifizio ai tempi repubblicani. Ma una scoperta delle più singolari si fece poco appresso, quando cioè si arrivò colla demolizione alla spalla della porta. Trovossi quivi, aderente al sepolcro testè indicato, e posto in dirittura con quello, un altro monumento, consistente in una specie d' imbasamento, di forma quadrangolare, mancante anche questo di una parte, ma non molto consi-

[1]) Si veda nella nostra Tav. I. la fig. n. 1. Essendo il presente scritto corredato di tavole, delineate dalla mano peritissima del sig. Conte Vespignani, ci asteniamo dall'estenderci nelle descrizioni.

[2]) Canina, *Descrizione del luogo denominato* la Speranza Vecchia. Roma 1830, pag. 9.

derevole, la quale non ha dubbio che ne fosse anticamente tagliata, perchè sarebbe uscita in fuori dalla struttura della porta [1]). Il quale offerendosi nella Tav. I. con esattezza delineato di fronte e di profilo ; e potendosi dall' aggiunta scala metrica ricavarne precisamente le misure, ci teniamo prosciolti dall'obligo di farci a descriverne la forma e la grandezza. Presso il medesimo si trovò rovesciato un cippo funebre, di quasi perfetta conservazione; il quale dalla proporzione e dal riscontro di alcuni perni si riconobbe con facilità, che dovea stare in origine collocato sull'alto del basamento. Trattavasi dunque di una memoria sepolcrale del genere assai frequente di quelle, che rimanevano a cielo scoperto. Fu il cippo immediatamente riposto al luogo che gli spettava; ma siccome ivi non verrebbe a ribattere nel mezzo del monumento, se questo si fosse conservato intiero, così è da credere che stesse prima collocato alquanto più a sinistra, per modo che l'asse del cippo coincidesse con quello del basamento. Osservando bene gli antichi avanzi esistenti sul luogo, apparirà manifesto, che la descritta memoria funebre fu incastrata in una intercapedine fra due sepolcri anteriori e di mole maggiore. Sotto della medesima è ricavata un' angusta cella sepolcrale col suo piccolo ipogeo: necessario partito, perchè il monumento essendo nelle sue parti superiori tutto saldo e massiccio, non avea luogo pei mortali avanzi che dovea contenere.

Venendo ora alla descrizione del cippo marmoreo, che forma il soggetto della presente pubblicazione, avvertiamo che questo, alto m. 1. 15, largo m. 0. 87, grosso m. 0. 70, è della forma più consueta, coronato, cioè, da un fastigio con antefisse negli angoli. Nel mezzo del timpano è una corona di alloro a lemnisci svolazzanti: le antefisse ne sono intagliate con foglia di acanto e baccelli. Le fiancate presentano, secondo il costume, la patera e l'orciuolo. Ha il piano anteriore rincassato da una goletta rovescia; e dentro il medesimo, nella parte superiore, si apre nna nicchia, la quale contiene la immagine di alto rilievo di un fanciullo togato, che recandosi verso il petto la mano destra, tiene colla sinistra un volume per metà svolto e spiegato, in cui è vergata una leggenda in caratteri greci. Quanto rimane del fondo a dritta ed a sinistra, è tutto densamente occupato da uno scritto prolisso, anche questo in greca favella: mentre nello spazio al di sotto della nicchia, che un listello frapposto divide dal superiore, si leggono, prima, una non breve iscrizione latina, che stende le sue linee dall'una all'altra cornice; poscia due epigrammi, nuovamente in greco, incisi l'uno allato dell'altro, che tutto riempiono quanto di spazio rimaneva libero fino al piede del cippo. Egli può dirsi che mai ancora si fosse veduto un monumento di piccola mole così tempestato di scrittura [2]).

Ma chi era dunque il fanciullo, il cui sepolcro fu di tanti fiori cosparso dall'eloquenza? Lo sapremo immediatamente dalla iscrizione latina, la quale dal posto che le fu assegnato ben si ravvisa essere la principale del monumento :

[1]) Si vegga Tav. I. Fig. 1. lett. A.

[2]) Vedi la Tavola II.

DEIS · MANIBVS · SACRVM

Q · SVLPICIO · Q · F · CLA · MAXIMO · DOMO · ROMA · VIX · ANN · XI · M · V · D · XII

HIC · TERTIO · CERTAMINIS · LVSTRO · INTER · GRAECOS · POETAS DVOS · ET · L

PROFESSVS · FAVOREM QVEM · OB · TENERAM · AETATEM · EXCITAVERAT

IN · ADMIRATIONEM · INGENIO SVO PERDVXIT · ET · CVM · HONORE · DISCESSIT · VERSVS

EXTEMPORALES · EO SVBIECTI · SVNT · NE PARENT' ADFECTIB · SVIS · INDVLSISSE · VIDEANT

Q · SVLPICIVS · EVGRAMVS ET · LICINIA · IANVARIA PARENT · INFELICISSIM · F · PIISSIM · FEC · ET · SIB · P · S

Si dee leggere: *Deis Manibus Sacrum. Quinto Sulpicio, Quinti filio, Claudia (tribu), Maximo; domo Roma; vixit annis undecim, mensibus quinque, diebus duodecim. Hic, tertio certaminis lustro, inter graecos poetas duos et quinquaginta professus, favorem, quem ob teneram aetatem excitaverat, in admirationem ingenio suo perduxit, et cum honore discessit. Versus extemporales eo subiecti sunt, ne parentes adfectibus suis indulsisse videantur. Quintus Sulpicius Eugramus et Licinia Ianuaria, parentes infelicissimi, filio piissimo fecerunt et sibi posterisque suis.*

Chiunque sia perito delle cose antiche, al doppio e comparato indizio di un solenne poetico certame, e della nota cronologica dei lustri, ravviserà di leggieri, che qui si tratta dell'Agone Capitolino, istituito da Domiziano; e mediante il quale, siccome Censorino attesta, fu in certo modo rinnovato il costume degli antichi lustri romani, rispetto all'Anno Magno; costume da lungo tempo andato in disuso, e involto già nell'oblio [1]): mentre il fece anche Domiziano per lasciar di sè fama, mostrandosi promotore dei buoni studî e degli utili esercizi della persona. Sul quale Agone Capitolino hassi principalmente una dissertazione accademica del Morcelli, resa di pubblica ragione per cura del Labus [2]), nella quale vennero con diligenza raccolte da quel dottissimo le notizie più rilevanti che lo concernono, compresevi anche le rare che somministra la epigrafia: e da cui, per conseguenza, toglieremo i pochi cenni, che ad illustrazione del nostro monumento siamo per dare intorno a siffatte periodiche feste della Roma imperiale. Si abbia intanto

[1]) « Idem tempus anni magni Romanis fuit, quod lustrum appellabant, ita quidem a Servio Tullio institutum, ut quinto quoque anno censu civium habito lustrum conderetur, sed non ita a posteris servatum: nam cum inter primum a Servio rege conditum lustrum et id quod ab imperatore Vespasiano V et *T.* Caesare III cons. factum est anni interfuerunt paulo minus DCL, lustra tamen per ea tempora non plura quam LXXII sunt facta et postea plane fieri desierunt: rursus tamen annus idem magnus per Capitolinos agonas coeptus est diligentius servari, quorum agonum primus a Domitiano institutus fuit duodecimo eius et Servi Cornelii Dolabellae consulatu. itaque hoc nunc anno qui celebratus est agon undequadragensimus numeratur » Censorin. *De die natali liber;* ed. Teubn. cap. XIX n. 13. pag. 39.

[2]) *Sull'Agone Capitolino, dissertaz. del ch. Sig. Abate Stefano Antonio Morcelli, publicata dal dott. Giovanni Labus. Milano, coi tipi di Giovanni Pirotta,* 1816. — Cf. Marquard, *Handbuch der röm. Alter. IV.* pag. 453.

per certo, che il fanciullo Quinto Sulpicio Massimo, al quale appartiene il rinvenuto sepolcro, uno fu dei campioni, che si esposero a gareggiare nell'Agone Capitolino.

Il cardine dei nuovi lustri, ed il principio degli agoni corrispondenti è da fissare, secondo il medesimo Censorino, nell'anno, in cui furono consoli Domiziano, per la duodecima volta, e Servio Cornelio Dolabella: che è l'ottocentesimo trigesimo nono di Roma, e dell'era nostra l'ottantesimo sesto [1]. Parmi quindi manifesto, ed era infatti naturalissimo, che Domiziano riguardasse il principio del suo regno siccome il punto di partenza dell'epoca ristaurata da lui. E sebbene sembri oggidì certo, ch'ei pigliasse le redini dell'orbe romano il giorno decimoquarto di Settembre dell'anno LXXXI dell'era nostra [2], contuttociò non è da credere, che un residuo irregolare di tempo ed un ritaglio di anno si ponesse a calcolo nel periodo dei lustri; ma dovea piuttosto quel principe inaugurarlo dall'anno seguente, che pienamente fu suo; dal quale infatti all'ottantasei, l'intervallo appunto di un quinquennio trascorre. Al che non si oppone la circostanza, che i lustri dell'Agone Capitolino formati erano di un semplice quadriennio, siccome avea già mostrato lo Scaligero col calcolo stesso di Censorino, e ripete il Morcelli nel luogo indicato [3]: perocchè la denominazione di lustro e di certame quinquennale potea sempre giustamente applicarsi all'indicato periodo, in quanto che la festa e gli spettacoli aveano luogo dopo terminati quattro anni, e quando già l'anno quinto era in corso nel suo principio. E siccome nell'età più vetuste di Roma il chiodo indicatore del tempo conficcavasi nel tempio di Giove al terminare dell'anno; e siccome il rito solenne della lustrazione del popolo si compiea dai censori allo spirare del lustro; così parimente non può dubitarsi, che col primo Agone Capitolino, quello cioè dell'ottantasei, si festeggiasse da Domiziano il compimento del primo lustro, cui l'anno ottantadue aveva dato le mosse.

Ho creduto opportuno di stabilir questo punto, perchè di ciò il Morcelli non avea fatto parola. E circa il tempo dell'anno in cui l'Agone si apriva, lo stesso celebrato scrittore, dopo averne discorso colla sua consueta perspicacia e dottrina, giugne a concludere, che dovesse aver luogo nella estiva stagione; anzi precisamente nel mese di luglio, se non in quello di agosto [4]. Non è già mio proposito di entrar qui a discutere sottilmente una siffatta quistione, prendendo ad esame le ragioni dal Morcelli allegate, che sono al certo da ponderarsi moltissimo: e tanto meno, perchè una lieve differenza di tempo correrebbe fra l'epoca da lui designata, e quella che io stesso inclino a proporre. Siami lecito solamente di far avvertire, che sapendosi pressochè con certezza il giorno in che Domiziano inaugurò

[1]) Morcelli l. c. pag. 11.

[2]) La data del 14 settembre dell'anno 81 è stata restituita dal ch. sig. prof. cav. G. Henzen in una delle tavole arvaliche di recente scoperta, siccome il giorno da cui ha principio il regno di Domiziano. (*Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali*, Roma 1868, pag. 40.)

[3]) Scalig. *de emend. temp.* p. 243. Morcel. l. c. p. 14.

[4]) Morcell. l. c. p. 11.

il suo regno, cioè il decimoquarto di settembre; dovrà parere molto simile al vero, che l'epoca stessa venisse adottata siccome cardine del rivolgimento dei lustri: e che perciò dopo il giorno medesimo si desse incominciamento ai festivi riti ed alle molteplici gare, le quali non potea farsi di meno che per più giorni si prolungassero. Arroge, che il vecchio costume di figgere il chiodo annuale cadea, per attestato di Tito Livio, nelle Idi di settembre; giorno che toccava quello, in cui dal terzo dei Flavî si assunse la corona imperiale [1]).

Perchè l'Agone si denominasse Capitolino, è cosa di per sè manifesta. Era, cioè, dedicato a Giove Ottimo Massimo, siccome ne apprende anche una iscrizione che recheremo più sotto; ed inoltre nel Campidoglio appunto si apriva solennemente la competenza e lo spettacolo, con assistenza del medesimo imperatore. Ed una volta da Domiziano introdotto, durò in seguito per lunghissimo tempo e senza interrompimento l'uso di celebrar queste feste; avendosi notizia che nell'anno cristiano 319 Costantino Magno e Licinio Cesare solennizzarono con sontuoso apparato il lustro LVIII dell'Agone Capitolino [2]).

Che triplice ne fosse il certame, cioè, *musicum, equestre, gymnicum*, lo impariam da Svetonio [3]): compresa però essendo nel primo, oltre il suono ed il canto, anche l'arte del verseggiare, ed in ispecie il recitare a gara poetici componimenti. Nell' arringo equestre tener dovea il primo luogo la corsa delle quadrighe [4]): mentre fra le pruove ginnastiche [5]) non è da tacere la corsa delle vergini nello stadio. I premî dei vincitori consistevano in corone di quercia, che erano tuttavia fermate con nastri di oro. Quelle poi de' poeti si crede che colla quercia avessero frammisto l'olivo. Allorquando i giudici, a ciò deputati nelle singole professioni, dichiarato aveano per chi stesse la vittoria, sembra che l'imperatore colle proprie sue mani ne cingesse la fronte al vincitore. Cosicchè tra per questo, e tra per l' immenso concorso degli uomini allo spettacolo, un tal guiderdone, quantunque in sè stesso di piccolo pregio, ambito era da poeti anche di grido, e contrastavasi con ardentissima competenza [6]). Di che novella prova ci porge anche la iscrizione del monumento che veniamo illustrando.

Si dice in essa che il nostro Sulpicio Massimo, fra cinquantadue competitori grecamente poetando, riportò l'onore, ossia la corona, nel terzo lustro, o certame che dir si voglia, dell'Agone Capitolino. È quindi evidente, che ciò accadde nell'anno 94 dell'era nostra, imperando ancor Domiziano, autore della nuova epoca

[1]) T. Liv. *Hist.* VII. 3.

[2]) Morc. l. c. p. 14.

[3]) « Instituit et quinquennale certamen Capitolino Iovi triplex, musicum equestre gymnicum, et aliquanto plurium quam nunc est coronarum. Certabant enim et prosa oratione Graece Latineque, ac praeter citharoedos choro citharistae quoque et psilocitharistae » Sueton. *Domitian.* 4.

[4]) Murat. *Nov. Thes. vett. inscr.* p. 623. n. 3.

[5]) Reines. *Syntag. vett. inscr.* Cl. V. n. 22.

[6]) Morcell. l. c. p. 26. È da notare fra gli altri il poeta Stazio che vi concorse, senza però ottenere la corona, quantunque tre volte avesse vinto nel certame di Albano.

e degli svariati cimenti con cui festeggiavasi. Dicemmo infatti poco sopra, il cardine di cotesti Agoni essere l'anno 86: l'intervallo fra i medesimi essere di un quadriennio: e che il primo certame dovè naturalmente celebrarsi allo spirare del primo lustro. Cadendo adunque nel 90 il secondo, forza è che il terzo si raffronti coll'anno 94. Ed invero a cotesti tempi ancor fiorentissimi non disdice il lavoro del monumento; mentre ben vi si acconcia e la buona forma dei caratteri, e l'aureo dettato della epigrafe latina, ed anche lo stile dei versi greci, considerando che sono l'opera di un giovinetto, e non fatti con istudio, ma ispirati prontamente dall'estro, siccome or ora vedremo.

Il desolato affetto dei parenti, cui toccò l'inesprimibile angoscia di perdere in sul primo fiore un figlio di sì rare speranze, volle che il suo improvviso e coronato componimento poetico s'incidesse fedelmente sui marmi sepolcrali, e fiancheggiasse l'immagine del maraviglioso fanciullo. Professano eglino di averlo voluto, affinchè dinanzi alla realtà della pruova svanisse qualunque ombra di dubbio, che nelle lodi attribuite a quella cara memoria troppo avesse largheggiato la tenerezza paterna. Improvvisato dissi quel carme di Sulpicio Massimo, perchè tale lo contestano e la iscrizione latina, ed il titolo del carme stesso, e i due greci epigrammi, che dettati pure in encomio del defunto, si leggono al disotto dell'epitaffio. Ora, estemporaneo essendo il componimento, di necessità ne conseguita che fosse a tema obbligato. Quindi è che prima del carme si riporta in sul marmo l'argomento, proposto, come sembra, dai giudici o dagli ascoltanti, in questa sentenza « con quali parole Giove si facesse a rimproverare il Sole, per avere affidato il suo carro a Fetonte. » Soggetto che ne richiama tosto alla mente uno dei dialoghi dell'ironico e spiritoso Luciano, in cui medesimamente il padre dei numi fa rimbrotti al Sole per l'imprudente sua condiscendenza; cercando questi di placarne con sommesse ragioni il giusto risentimento [1]. Il mito di Fetonte forniva per certo un bel tema poetico: e molto infatti esercitò le penne, e molto eccitò la fantasia degli antichi [2]. E l'arte eziandio s'ispirò molte volte alla favola del generoso ma temerario garzone, la quale ebbe nell'antica simbolica il suo proprio significato; e si compiacque in ispecie a ritrarne la dura catastrofe [3]. Ma tuttavia l'aver prescelto in quel mito la supposta invettiva di Giove; e quel costringere il gran padre degli uomini e degli dèi, che con un cenno del capo fa traballare l'Olimpo, a fare una cicalata sul malfatto del Sole, ci sembra cosa che abbia del gretto e dello scolastico [4]; sicchè non senza ragione possa dar luogo al sospetto, che cotesti letterari esercizi del Campidoglio

[1]) È il XXV nei θεῶν διαλόγοι. *Luciani Samosat. opera ex recogn. Car. Jacobitz*, Vol. I pag. 113.

[2]) L'antica letteratura concernente questo mito è stata dottamente indicata dal ch. Wieseler nel suo *Phaethon, eine archaeologische Abhandlung*. Göttingen 1857.

[3]) Wieseler, l. c. pag. 15. sgg.

[4]) Ovidio infatti, che diffusamente e con tratti della più splendida poesia espone questo mito ricorda appena di passaggio, con un verso e mezzo, le lagnanze fatte da Giove al Sole (*Metam. II. v.* 396-97.): mentre all'opposto l'aver Luciano ravvisato in questo luogo un soggetto opportuno pei suoi dialoghi, da ad intendere come si prestasse a rendere meschini e poco dignitosi gli dèi.

fin d'allora incominciassero a cadere in mano dei greci retori e sofisti: donde poi sarà nato, almeno in parte, che qualche eminente romano, e fra gli altri Plinio il giovane, sparlava di cotesto Agone, e lo dicea dannoso anzichè profittevole alla dignità dei costumi romani [1]).

Ma qui potrebbe sorgere una quistione sulla natura del carme, che sappiamo improvvisato da Sulpicio Massimo. Fu questo detto veramente all'impensata e senza prima essere stato scritto, ed era in sostanza ciò che noi intendiamo per un improvvisamento; ovvero l'aveva il fanciullo fornito in qualche ora di tempo, secondo l'uso attuale e la pratica dei nostri concorsi; al che pure si acconcerebbe in qualche modo, sebbene in senso più largo, la qualificazione di lavoro estemporaneo? Ad una siffatta dimanda non si potrà decisamente rispondere, per ciò che riguarda il regolamento e le leggi dell'Agone: ignorandosi da noi, se in questo si premiava l'estemporanea facondia solamente, o se alcuno spazio di tempo al meditar concedevasi; ovvero anche, se oltre un lavoro fatto ad agio richiedevasi eziandio una pruova subitanea, che servisse di riscontro e pressochè di suggello all'esibito componimento. Mentrechè poi, dall'un canto, le antiche memorie non tacciono di uomini che pel vanto di poetare all' improvviso furono commendati [2]), dall'altro, non parrà forse verisimile che in un solo letterario cimento si adunassero cinquantadue improvvisanti, quanti furono quelli che al nostro Sulpicio contrastarono la palma. Che che ne sia, ristringendo la quistione al fatto di questo esimio fanciullo, conviene ammettere, che il dire all' impensata quaranta versi, ancorchè buoni fossero, non è tal cosa da sembrare incredibile, neanche in un giovinetto [3]); massime in un tempo, in che gli studî poetici erano grandemente favoriti, e presso di un popolo, in cui sembra ingenita e nativa, ed è senza dubbio assai frequente la facoltà d'improvvisare. Ma sopra tutto non è da porre in dimenticanza, che al carme di Sulpicio si dà il titolo di *versus extemporales* nell'epitaffio latino, e di *σχέδιον* e *σχέδια γράμματα* nei greci epigrammi a quello sottoposti; coi quali termini ed epiteti altra cosa con proprietà non può denotarsi, che quel genere di poesia, che noi dimandiamo estemporanea ed improvvisa. Al che si aggiugne, che il carattere del componimento, non che disdire ad una siffatta indicazione, vi si adatta anzi benissimo: e che alla per fine, se questo non fosse stato improvviso, non avrebbe poi meri-

[1]) Morcelli l. c. p. 13.

[2]) *Esame della quistione se i latini avessero veri poeti improvisatori;* Lezione del Marchese Cesare Lucchesini. Lucca 1828.

[3]) Varî esempî si potrebbero addurre d' improvvisatori eccellentissimi nei tempi moderni; ma per citarne uno che quadri meglio alla circostanza, ricorderemo il celebre Silvio Antoniano, che fiorì nel secolo XVI, e divenne poi cardinale; il quale essendo di undici anni cantava all'improvviso su qualunque argomento gli si proponesse, accompagnandosi colla lira, con somma grazia e soavità di voce. Ricorda il Cancellieri che questo mirabile giovinetto, trovandosi un giorno ad un solennissimo convito nel palazzo di Venezia, poetò stupendamente *sulle lodi dell' orologio*, secondo il tema datogli dal card. Gio. Angelo dei Medici, che fu poi papa Pio IV, il quale n' ebbe l' idea per avere udito in quel punto battere le ore da un orologio del palazzo. Lo stesso giovinetto in quella occasione graziosamente vaticinò al sullodato cardinale, che un giorno sarebbe innalzato al soglio pontificio. (Cancellieri *Le due campane nuove di Campidoglio* pag. 109.)

tato di venire con tanta cura inciso e riportato sulla tomba dell'estinto garzone, a perpetua memoria del sorprendente suo valore poetico.

Or facciamone ad osservare un istante l'immagine del giovinetto, che presentandosi all'Agone si conciliava, per la tenera età, la grazia ed il favore dei giudici e degli astanti; grazia e favore ch' ei seppe ben presto cangiare in ammirazione colla prontezza e vivacità del suo ingegno. Regolari si mostrano le sue fattezze, ma estenuate alquanto; certo a cagione del lungo studio e di quel languore, che in uno degli epigrammi si dicono avergli dischiuso così presto il sepolcro. Non ci è dato però di contemplarle appieno, dacchè il cippo essendo già, come sembra, caduto in avanti, al piccolo simulacro ne rimasero infrante le parti più sporgenti del volto. Quinto Sulpicio ha i capelli pareggiati e distesi sulla fronte, come portava il costume del primo secolo dell'impero. Notammo in principio, ch'ei tiene colla sinistra un volume svolto a metà [1]): la destra levata all'altezza del petto è in modo atteggiata, che sembra reggesse prima lo stile da scrivere; ma questa parte ancora ha sofferto nella caduta. Quello poi che vi ha di notabile nella sua effigie si è, ch'egli, quantunque uscito di vita assai prima di compiere il dodicesimo anno, con tuttociò ha indosso la toga virile, e sta in quella ravvolto secondo l'uso romano. E posta eziandio da banda la particolarità della toga — la quale talfiata si potrebbe confondere colla pretesta — l' apprendersi dal titolo sepolcrale, ch' egli era inscritto nella tribù Claudia, ci rende al tutto sicuri ch' ei già godea pienamente dei dritti di cittadino. Se dunque Sulpicio Massimo era cittadino e togato prima di toccare i dodici anni, è da tenersi per certo, che non sempre l'anno decimoquinto fosse quello, in che ai giovinetti si dava la toga virile; contrariamente a ciò, che dopo varî altri avea stabilito il dotto autore del trattato *De re vestiaria* [2]): ma sembra piuttosto aversi a preferire la sentenza del Ferrazio, il quale appoggiandosi a quel passo di Cicerone nella difesa di Celio « *cui superior annus idem et virilem patris, et praetextam populi iudicio togam dederit* » sostenne che stesse pienamente all'arbitrio del padre il conferire più presto o più tardi ai figliuoli quel vestimento, che marcava il passaggio dalla puerizia all'adolescenza [3]). Sebbene infatti l' anno decimoquinto arrecasse il più delle volte l'abito virile ai

[1]) Fu da me avvertito a suo luogo, che il detto volume porta incisa una leggenda pur greca. Ora mi sono avveduto, che questa leggenda contiene tre versi esametri, i quali sono per l'appunto i tre ultimi del poemetto improvvisato. Il che non sarebbe a dolere, se lo scritto fosse intelligibile: ma il fatto si è, che, tranne le prime due o tre linee, i caratteri sono incisi con tanta negligenza, e mostrano forme così equivoche ed incerte, che non mi è ancora venuto fatto di cavarne intero il costrutto, e dubito di poterne venire a capo prima che ne sia in pronto l'edizione. Non si è creduto peraltro di ritardare per questa circostanza la pubblicazione del monumento; essendo anzi vivo desiderio del sig. Conte Vespignani, che sia quantoprima portato a cognizione dei dotti. Il che servirà anche di scusa all' espositore, s' egli non ha potuto consacrarvi tutte quelle cure, che la natura del monumento stesso avrebbe richiesto. Frattanto avvisiamo che di detta leggenda si darà un *fac-simile* in questa medesima pubblicazione, affinchè gli eruditi abbiano comodità di studiarvi.

[2]) Ferrar. *De re vest.* lib. II cap. I. Cf. Rosini *Corp. antiqq. Rom. cum not. Dempst.*, lib. V cap. XXXII pag. 404.

[3]) Ferrat. lib. II ep. 7.

giovinetti, contuttociò, e dall'autorità allegata di Cicerone e da quella del nostro marmo — cui forse qualche altro se ne dovrebbe aggiugnere — possiamo ricavare a buon dritto, che talvolta la svegliata indole di un fanciullo, il prematuro ingegno e gli studi molto avanzati poteano determinare il padre ad anticiparsi la domestica gioia di vestirgli la toga, e di fargli appendere ai Lari la bolla d'oro, la quale insieme colla pretesta formava dell'ingenua puerizia l'ornamento e l'insegna.

Raro fu dunque il merito e l'ingegno di Quinto Sulpicio Massimo, che uomo già in un'età, in cui gli altri non son che fanciulli, seppe anche misurarsi cogli uomini e vincerli nell'ardua competenza dell'Agone Capitolino. Ma seppur cotesta fu la prima, non fu però al certo l'unica volta che la tenera età superasse la matura, nell'arringo molteplice del Campidoglio. Evvi infatti un altro marmo, il quale ci narra di un trionfo consimile riportato da un altro giovinetto, per nome Lucio Valerio Pudente; che però ebbe la sorte di vivere più lungamente del nostro Massimo, il quale troppo acerbamente morì. Lucio Valerio Pudente meritò la corona nel sesto lustro dell'Agone, che s'incontrò coll'anno dell'era nostra centesimo sesto, e nono dell'imperio di Trajano. Ecco la bella iscrizione che ciò ricorda, incisa nella base di una statua, che i cittadini del Vasto *(municipes histonienses)* eressero a Pudente allorquando, fatto già uomo, dall'imperatore Antonino Pio era stato nominato curatore della cosa pubblica degli Esernini (Isernia presso il Volturno): essa è data dal Grutero [1]) dal Muratori due volte [2]) dal Morcelli [3]) e dall'Orelli [4]).

L · VALERIO · L · F ·
PVDENTI
HIC · CVM · ESSET · ANNO
RVM · XIII · ROMAE
CERTAMINE · SACRO
IOVIS · CAPITOLINI
LVSTRO · SEXTO · CLA
RITATE · INGENII
CORONATVS · EST
INTER · POETAS · LA
TINOS · OMNIBVS
SENTENTIS · IVDICVM
HVIC · PLEBS · VNIVER
SA · MVNICIPVM · HIS
TONENSIVM · STATVAM
AERE · COLLATO · DECREVIT
CVRAT · REI · P · AESERNNOR · DATO AB
IMP · OPTIMO · ANTONINO · AVG · PIO

[1]) Grut. CCCXXXII. 3.
[2]) Murat. *Nov. Thes.* DCLIII. 4; MCIX. 1.
[3]) Morcell. *de Stylo* lib. I. p. 78.
[4]) Orell. *Inscriptt. latin. select.* cet. n. 2603.

Ed oltre Valerio Pudente abbiamo anche ricordo di un Attio Delfidio, che in età eziandio più fanciullesca sembra indubitatamente avere ottenuto il medesimo onore, ma in epoca più recente; cantando Ausonio di lui: [1])

« Tu paene ab ipsis orsus incunabulis,
Dei poeta nobilis
Sertum coronae praeferens Olympiae
Puer celebrasti Jovem. »

Della famiglia del nostro Quinto Sulpicio nulla per avventura si potrà dire, se non che dai cognomi del padre e della madre si ricava, ch'ei fosse di origine libertina. Non sembra però che i suoi parenti avessero servito presso il ramo della gente Sulpicia, che non molto innanzi era divenuta imperiale, quando Galba si cinse l'alloro dei Cesari; perocchè i Galba usarono comunemente il prenome di Servio. Costumarono invece il prenome di Quinto i Sulpicii Camerini: e che questa nobile famiglia si mantenesse in lustro ed in fiore ai tempi di Nerone e dei Flavî lo impariamo da Tacito, e dalle tavole arvaliche recentemente scoperte [2]). Non è dunque improbabile, che da un personaggio di questo casato dei Sulpicii avesse ricevuto la libertà il padre, o l'avo del giovinetto poeta.

Tal è questo insigne e rarissimo monumento, cui dobbiamo l'estemporaneo carme recitato già nell'Agone Capitolino, e i due non ineleganti epigrammi, che andranno ad arricchire la greca antologia. Dell'uno e degli altri daremo qui appresso, prima il testo, esattamente riprodotto nella sua forma epigrafica; indi la trascrizione in corsivo, con qualche annotazione opportuna; e da ultimo una versione letterale latina. Di quanta utilità e quanto lume riesca un marmo cotanto erudito alla storia letteraria dei tempi cui riferisce, superfluo mi parrebbe il ricordarlo. Esso inoltre arricchisce la epigrafia di un nuovo, anzi del più rilevante de' documenti che aver si potessero intorno ai certami quinquennali da Domiziano istituiti. E finalmente la sua inaspettata e felice scoperta rivendica dall'immeritato oblio la memoria gentile di questo illustre fanciullo, che fu in certo modo l'antecessore del Petrarca e del Tasso [3]) nell'avere ornate le chiome dall'ambito poetico serto del Campidoglio. È cosa nota infatti, e prima detta dallo Scaligero [4]) indi replicata da varî altri, che dall'Agone Capitolino si dee ripetere il moderno costume della solenne incoronazione dei poeti su quel colle famoso.

[1]) Auson. in *Profess. Burdig.* n. 5.

[2]) Tacit. *Annal.* XIII. 52; Hist. II. 72. — Henzen *Scavi nel bosco sacro,* cet. p. 15 sgg.; cf. *Bullett. dell'Istit. di Corrisp. Archeol.* pag. 82 sgg.

[3]) Si annovera il Tasso fra i poeti laureati, quantunque morisse quel sommo nella vigilia della sua incoronazione.

[4]) Scalig. *Lectt. Auson.* I. 10.

IL POEMETTO

ESTEMPORANEO

DI Q. SULPICIO MASSIMO

ED I DUE EPIGRAMMI

CHE NE ONORANO

LA MEMORIA

POEMETTO ESTEMPORANEO

DI

QUINTO SULPICIO MASSIMO

INCISO IN DOPPIA COLONNA

ALLATO DELLA SUA EFFIGIE

NEL CIPPO SEPOLCRALE

Κ. ϹΟΥΛΠΙΚΙΟΥ.
ΜΑΞΙΜΟΥ· ΚΑΙΡΙΟΝ

ΤΙϹΙΝΑΝΑΛΟΓΟΙϹ·
ΧΡΗϹΑΙΤΟΖΕΥϹ·
ΕΠΙΤΙΜΩΝΗΛΙΩ
ΟΤΙΤΟΑΡΜΑ.ΕΔΩΚΕ
ΦΑΕΘΟΝΤΙ

ΗΜΕΤΕΡΟΥΚΟϹΜΟΙ
ΟΦΑΕϹΦΟΡΟΝΑΡΜΕ
ΛΑΤΗΡΑ· ΟΥΧΕΤΕ
ΡΟΝΠΛΗΝϹΕΙΟΘΕΟΙ
ΠΟΙΗϹΑΝΑΝΑΚΤΕϹ
ΤΙΠΤΕΚΑΚΟΦΡΟΝΑΘΗ
ΚΕϹΕΦΑΨΙΔΕϹϹΙΝΟ
ΛΥΜΠΟΥ· ΥΙΕΑΚΑΙ (sic)
ΗΩΑΩΗΑΦΑΤΟΝΙΑ
ΧΟϹϹΙΤΥΑΛΙΔΑϹ
ΗΜΕΤΕΡΗΝΟΥΔΟϹ
ϹΟΝΥΠΟΔΕΙϹΑϹΕΠΑ
ΡΩΓΗΝ· ΟΥΤΑΔΕΠΙϹΤΑ
ΘΕΟΙϹϹΕΟΛΗΝΕΑΠΟΙΦΑ
ΕΘΟΝΤΟϹ· ΕΥϹΤΛΟΕϹ
ΑΡΜΑΦΟΡΟϹ (sic) ΓΟΤΙϹΟΥ
ΠΥΡΟϹ Α ΜΑΤΟΙΟ
ΦΛΟΞΑΧΙ ΚΑΙΘΡΟΝΟΝ
ΗΛΘΕΝΕΜΟΝ ΚΑΙΕΠΕΥ
ΡΕΑΚΟϹΜΟΝ· ΜΙΓΝΥΤΟ

IL MEDESIMO POEMETTO

DALLA FORMA EPIGRAFICA

TRASCRITTO IN CORSIVO

Κοίντου Σουλπικίου
Μαξίμου καίριον.

Τίσιν ἂν λόγοις
χρήσαιτο Ζεύς
ἐπιτιμῶν Ἡλίῳ
ὅτι τὸ ἅρμα ἔδωκε
Φαέθοντι.

Ἡμετέρου κόσμοιο φαεσφόρον ἁρμελατῆρα

οὐκ ἕτερον πλὴν σεῖο θεοὶ ποίησαν ἄνακτες·

τίπτε κακόφρονα θῆκες ἐφ᾽ ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου

υἱέα, καὶ πώλων ἄφατον τάχος ἐγγυαλίξας

ἡμέτερην οὐδ᾽ ὅσσον ὑποδδείσας ἐπαρωγὴν;

οὐ τάδε πιστὰ θεοῖς σέο δήνεα· ποῖ Φαέθοντος

εὐσταθὲς ἅρμα φορεῖτο; τί σου πυρὸς ἀκαμάτοιο

φλὸξ ἄχρι καὶ θρόνον ἦλθεν ἐμόν, καὶ ἐπ᾽ εὐρέα κόσμον;

μίγνυτο

ΚΑΙ ΚΥΚΛΟΙϹ ΙΗΥΠΕΡ
ΜΕΝΕϹ ΑΧΘΟϹ ΑΠΕΙ
ΛΗϹ· ΩΚΕΑΝΟϹ ΧΕΡΑϹ
ΑΥΤΟϹ ΕϹ ΟΥΡΑΝΟΝ ΗΕΡ
ΤΑΖΕ· ΤΙϹ ΠΟΤΑΜΩΝ
ΟΥ ΠΑϹΑΝ ΑΝΕΞΗΡΑΙ
ΝΕΤΟ ΠΗΓΗΝ· ΚΑΙ ϹΠΟ
ΡΟϹ ΕϹ ΔΗΜΗΤΡΑ ΚΑ
ΤΑΙΘΕΤΟ ΚΑΙ ΤΙϹ ΑΠΑΛ

ΤΟΝ

ΑΖΑΛΕΗΝ ΕΚΛΑΥϹΕ ΠΑΡΑ
ΔΡΕΠΑΝΑΙϹΙ ΓΕΩΡΓΟϹ
ϹΠΕΙΡΩΝ ΕΙϹ ΑΧΑΡΙϹΤΑ
ΜΑΤΗΝ ΘΥΠΟΚΥΦΟΝ ΑΡΟ
ΤΡΟΝ· ΤΑΥΡΟΝ ΥΠΟΖΕΥ
ΞΑϹ ΥΠΟ ΤΑϹΤΕΡΑ ΒΟΥΛΥ
ΤΟΙΟ· ΚΑΜΥ (sic) ΑϹ ΑΡΡΕΝΑ ΓΥ
ΙΑϹ ΥΝ ΑΧΘΕΙΝΟΙϹΙ ΒΟΕϹ
ϹΙ· ΓΑΙΑ ΔΥϹΠΕϹΤΕΝΕ ΠΑ
ϹΑ ΚΑΚΟΦΡΟΝΟϹ ΕΙΝΕΚΑ
ΚΟΥΡΟΥ· ΚΑΙ ΤΟΤΕ ΓΩ ΠΥ
ΡΙ ΦΕΓΓΟϹ ΑΠΕϹΒΕϹΑ
ΜΗΚΕ (sic) ΤΙ ΠΑΙΔΟϹ
ΜΥΡΕΟ ΑΥΓΡΟΝ ΟΛΕ (sic) ΟΡΟΝ Ι
ϹΟΥ ΔΕ ΧΕ ΦΡΟΝΤΙΔΑ ΚΟϹ
ΜΟΥ· ΜΗΠΟΤΕ ΧΕΙΡΟϹ ΕΜΗϹ
ΦΛΟΓΕΡΩ ΙΕΡΟΝ ΕΓΧΟϹ ΑΘΡΟΙ
ϹΗϹ· ΓΙΝΩϹΚΟΥ ΡΑΝΙΟΙΟ
ΔΙΟϹ ΝΟΟΝ ΟΥ ΜΑ ΓΑΡ (sic) ΑΥΤΗΝ· ΡΕΙ
ΗΝ ΑΛΛΟΤΡΙΟΥ (sic) ΔΕ ΚΑΚΩΤΕΡΟΝ

ΙΔΕ ΝΟΛΥΜΠΟϹ

ΚΟϹΜΟϹ ΕΜΟϹ ϹΗ ΠΙϹΤΙϹ ΕΦΥ ΜΕ
ΓΑ ΚΥΔΕΟϹ ΕΡΓΟΥ· ΟΙΧ (sic) ΕϹ ϹΘΩ ΤΑ
ΠΑΡΟΙΘΕ. ΤΑΔ ΥϹΤΕΡΑ ΦΡΟΝΤΙ
ΔΙ ΚΕΥΘΕ· ΟΥϹ ΟϹ ΕΦΥ· ΠΩ
ΛΟΝ ΓΑΡ ΑΠΕΙΡΙΤΟΝ ΟΥϹ ΘΕΝΟϹ
ΕΓΝΩ· ΡΥΤΗΡΩΝ ΟΥ ΛΕϹΧΕ
ΠΟΛΥΦΡΑΔΕϹ ΕΡΓΟΝ ΑΝΥϹϹΑΙ
ΕΡΧΕΟ ΝΥΝ ΠΑΛΙ ΚΟϹΜΟΝ ΕΤΙ (sic) ΟΙ
ΧΕΟ· ΜΗ ΤΕΟΝ ΕΥΚΟ (sic) Ϲ. ΑΛΛΟ
ΤΡΙΑΙϹ ΠΑΛΑΜΑΙϹΙ ΝΟΡΗ (sic) Ι

μίγνυτο καὶ κύκλοισιν ὑπερμενὲς ἄχθος ἀπειλῆς·
ὠκεανὸς χέρας αὐτὸς ἐς οὐρανὸν ἠέρταζε·
τίς ποταμῶν οὐ πᾶσαν ἀνεξηραίνετο πηγὴν;
καὶ σπόρος ἐς Δημῆτρα καταίθετο, καί τις ἄπλατον
ἀζαλέην ἔκλαυσε παρὰ δρεπάναισι γεωργὸς
σπείρων εἰς ἀχάριστα, μάτην θ' ὑπὸ κυφὸν ἄροτρον
ταῦρον ὑποζεύξας, ὑπό τ' ἀστέρα βουλύτοιο
κάμψας ἄῤῥενα γυῖα σὺν ἀχθεινοῖσι βόεσσι.
γαῖα δ' ὑπέστενε πᾶσα κακόφρονος εἵνεκα κούρου,
καὶ τότ' ἐγὼ πυρὶ φέγγος ἀπέσβεσα· μηκέτι παιδὸς
μύρεο λυγρὸν ὄλεθρον, σὺ δ' ἔχε φροντίδα κόσμου.
μήποτε χειρὸς ἐμῆς φλογερώτερον ἔγχος ἀθροίσῃς,
γινώσκ' οὐρανίοιο Διὸς νόον, οὐ μὰ γὰρ αὐτὴν
Ῥείην, ἄλλο τι τοῦδε κακώτερον ἴδεν Ὄλυμπος.
κόσμος ἐμὸς, σὴ πίστις ἔφυ μεγακύδεος ἔργου,
οἰχέσθω τὰ πάροιθε, τὰ δ' ὕστερα φροντίδι κεῦθε.
οὐ σὸς ἔφυ, πώλων γὰρ ἀπείριτον οὐ σθένος ἔγνω,
ῥυτήρων οὐδ' ἔσχε πολυφραδὲς ἔργον ἀνύσσαι·
ἔρχεο νῦν πάλι, κόσμον ἐποίχεο, μὴ τεὸν εὖχος
ἀλλοτρίαις παλάμαισι πόρῃς ἀμενηνὰ πονήσας,

ϹΑΜΕΝΗΝΑΠΟΝΗϹΑϹ
ΜΟΥΝΩϹΟΙΠΥΡΟΕΝΤΟϹ
ΕΠΕΙΤ(sic)ΟΜΕΝΩΚΥΚΛΟΙΟ
ΑΝΤΟΛΙΗΚΑΙΠΑϹΑΚΑΛΟϹ
ΔΡΟΜΟϹΕΠΑ(sic)ΕΤΟΔΥϹΜΗ
ϹΟΙΤΟΔΕΠΙϹΤΟΝΕΔΩΚΕ
ΦΕΡΕΙΝΝΟΟϹΑΦΘΙΤΟΝΕΥΧΟϹ
ΦΕΙΔΕΟΓΗϹΚΑΙΠΑΝΤΟϹΑΡΙ
ΠΡΕΠΕΟϹΚΟϹΜΟΙΟ.ΙΕΧΕΑΡΟ
ΜΟΝΜΕϹΑΤΑΙϹΙΝΕΠΑΨΙΔΕϹ
ϹΙΝΟΛΥΜΠΟΥ·ΤΑΥΤΑΠΡΕ
ΠΟΝΤΑΘΕΟΙϹΤΑΥΤΑΡΚΙΑΜΑΙ
Ε(sic)ΟΔΑΙΜΟΝ·ΜΙ(sic)ΛΙΧΙΟΝΠΑ
ΛΙΦΕΙΤΟϹΟϹΟϹΠΑΙϹΩΛΕϹϹΕ
Π(sic)ΟΥΛΥ·ΚΑΙΤΟΝΑΠ(sic)ΕΙΡΕϹΙΟΝ
ΜΕΓΑΝΟΥΡΑΝΟΝΑΥΤΟϹΕ(sic)ΔΕΥΕ
ΗΜΙϹΥΜΕΝΓΑΙΗϹΝΕΡΘΕΝ
ΤΟΔΥΠΕΡΘΕΤΑΝΥϹϹΑϹ
ΟΥΤΩΓΑΡΠΡΕΨΕΙΕΤΕΟΝΦΑΟϹ
ΟΥΡΑΝΙΔΑΙϹΙ·ΚΑΙΦΩΤΩΝ
ΑΚΑΚΩΤΟϹΑΕΙΛΕΙΦΘΗϹΕ
ΤΑΙΕΥΧΗΙ(sic)·ΠΡΗΥΜΕΝΗ
ΔΕΞΕΙϹΖΗΝΟϹΝΟΟΝΗΝΔΕΤΕ
ΡΗΤΙϹ.

ΛΕΙΠΗΤΑΙϹΕΟ
ΦΡΟΝΤΙϹΑΤΑΡΒ . . .
ΟϹΙϹΤΟΡΕϹΑΥΤΟΙ
ΑϹΤΕΡΕϹΩϹΠ . . .
ΕΝΤΟϹΕΜΟΥΜ . . .
ΝΟϹΑΙΨΑΚΕΡΑΥΝ . . .
ΩΚΥΤΕΡΟΝΠΩ
ΛΩΝ . . . . . . ΔΕ
ΜΑϹ . . . ΑΚΜΗ

μούνῳ σοι πυρόεντος ἐπειγομένῳ κύκλοιο
ἀντολίη, καὶ πᾶσα καλὸς δρόμος ἔπλετο δυσμή·
σοὶ τόδε πιστὸν ἔδωκε φέρειν νόος ἄφθιτον εὖχος,
φείδεο γῆς καὶ παντὸς ἀριπρεπέος κόσμοιο,
ἴσχε δρόμον μεσάταισιν ἐπ' ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου.
ταῦτα πρέποντα θεοῖς, ταῦτ' ἄρκια· μαίετο δαίμων
μειλίχιον πάλι φέγγος, ὃ σὸς παῖς ὤλεσε πουλύ·
καὶ τὸν ἀπειρέσιον μέγαν οὐρανὸν αὐτὸς ὅδευε,
ἥμισυ μὲν γαίης νέρθεν, τὸ δ' ὕπερθε τανύσσας·
οὕτω γὰρ πρέψειε τεὸν φάος οὐρανίδαισι,
καὶ φωτῶν ἀκάκωτος ἀεὶ ληφθήσεται εὐχὴ,
πρηϋμενῇ δ' ἕξεις Ζηνὸς νόον· ἣν δ' ἑτέρη τις
λείπηται σέο φροντὶς ἀταρβέος, ἵστορες αὐτοὶ
ἄστερες, ὡς πυρόεντος ἐμοῦ μένος αἶψα κεραυνοῦ
ὠκύτερον πώλων, (παιδὸς) δέμας (ἤλασεν) ἀκμῇ.

I DUE EPIGRAMMI

INCISI SOTTO L'EPITAFIO

DI Q. SULPICIO MASSIMO

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

ΜΟΥΝΟϹΑΠΑΙΩΝΟϹΔΥΟΚΑΙΔΕΚΑΠΑΙϹΕΤΗΑΥΤΩΝ
ΜΑΞΙΜΟϹΕΞΑΕΘΛΩΝΕΙϹΑΙΔΗΝΕΜΟΛΟΝ
ΝΟΥϹΟϹΚΑΙΚΑΜΑΤΟϹΜΕΔΙΩΛΕϹΑΝ· ΟΥΤΕΓΑΡΗΟΥϹ
ΟΥΚΟΡΦΝΗϹΜΟΥϹΕΩΝΕΚΤΟϹΕΘΗΚΑΦΡΕΝΑ
ΛΙϹϹΟΜΑΙΑΛΛΑϹΤΗΘΙΔΕΔΟΥΠΟΤΟϹΕΙΝΕΚΑΚΟΥΡΟΥ
ΟΦΡΑΜΑΘΗϹϹΧΕΔΙΟΥΓΡΑΜΜΑΤΟϹΕΥΕΠΙΗΝ
ΕΥΦΗΜΟΥΚΑΙΛΕΞΟΝΑΠΟϹΤΟΜΑΤΟϹΤΟΔΕΜΟΥΝΟΝ
ΔΑΚΡΥϹΑϹ· ΕΙΗϹΧΩΡΟΝΕϹΗΛΥϹΙΟΝ
ΖΩΟΥϹΑϹΕΛΙΠΕϹΓΑΡΑΗΔΟΝΑϹ· ΑϹΑΙΔΩΝΕΥϹ
ΟΥΔΕΠΟΘΑΙΡΗϹΕΙΤΗΦΘΟΝΕΡΗΠΑΛΑΜΗ

ΒΑΙΟΝΜΕΝΤΟΔΕϹΗΜΑΤΟΔΕΚΛΕΟϹΟΥΡΑΝΟΝΙΚΕΙ
ΜΑΞΙΜΕΠΕΙΕΡΙΔΩΝΕΞ(sic)ΕΟΛΕΙΠΟΜΕΝΩΝ
ΝΩΝΥΜΟΝΟΥΔΕϹΕΜΟΙΡΑΚΑΤΕΚΤΑΝΕΝΗΛΕΟΘΥΜΟϹ
ΑΛΛΕΛΙΠΕΝΛΗΘΗϹΑΜΜΟΡΟΝΕΥΕΠΙΗΝ
ΟΥΤΙϹΑΔΑΚΡΥΤΟΙϹΙΤΙϹΟΝΠΑΡΑΤΥΜΒΟΝΑΜΕΙΒΩΝ
ΟΦΘΑΛΜΟΙϹΕϹΧΕΛΙΟΥΑϹΕΡΞΕΤΑΙϹΥϹΤΙΧΙΗΝ
ΑΡΚΙΟΝΕϹΛΟΝΕΧΟΝΤΟΔΕϹΟΙΚΛΕΟϹΟΥΓΑΡΑΠΥϹΤΟϹ
ΚΕΙϹΕΑΙΟΥΤΙΔΑΝΟΙϹΙΔΟΜΕΝΟϹΝΕΚΥϹΙ
ΠΟΥΛΥΔΕΚΑΙΧΡΥϹΟΙΟΚΑΙΗΛΕΚΤΡΟΙΟΦΑΕΙΝΟΥ
ΕϹΕΤΑΕΙΚΡΕϹϹΩΝΗΝΕΛΙΠΕϹϹΕΛΙΔΑ

TRASCRIZIONE

IN CORSIVO

DEI MEDESIMI EPIGRAMMI

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

I

Μοῦνος ἀπ' αἰῶνος δύο καὶ δέκα παῖς ἐνιαυτῶν
Μάξιμος, ἐξ ἀέθλων εἰς Ἀΐδην ἔμολον·
νοῦσος καὶ κάματός με διώλεσαν, οὔτε γὰρ ἠοῦς
οὐκ ὄρφνης Μουσέων ἐκτὸς ἔθηκα φρένα.
λίσσομαι ἀλλὰ στῆθι, δεδουπότος εἵνεκα κούρου,
ὄφρα μάθῃς σχεδίου γράμματος εὐεπίην·
εὐφήμει καὶ λέξον ἀπὸ στόματος τόδε μοῦνον
δακρύσας· εἴης χῶρον ἐς ἠλύσιον,
ζωούσας ἔλιπες γὰρ ἀηδόνας, ἃς Ἀϊδωνεὺς
οὐδέποθ' αἱρήσει τῇ φθονερῇ παλάμῃ.

II

Βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει
Μάξιμε, Πιερίδων ἐκ σέο λειπομένων·
νώνυμον οὐδέ σε μοῖρα κατέκτανε νηλεόθυμος,
ἀλλ' ἔλιπεν λήθης ἄμμορον εὐεπίην.
οὔτις ἀδακρύτοισι τεὸν παρὰ τύμβον ἀμείβων
ὀφθαλμοῖς, σχεδίου δέρξεται εὐστιχίην·
ἄρκιον ἐς δολιχὸν τόδε σοι κλέος, οὐ γὰρ ἀπευθὴς
κείσεαι, οὐτιδανοῖς εἰδόμενος νέκυσι·
πουλὺ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ
ἔσσετ' ἀεὶ κρέσσον ἣν ἔλιπες σελίδα.

ANNOTAZIONI

Domina tanto nel carme quanto negli epigrammi il dialetto jonico. Nel carme l'interpunzione è molto regolare, essendo apposto il punto ad ogni termine di verso, qualora questo non coincida col termine della linea, nel qual caso il punto si omette, secondo l'uso epigrafico. Due sole volte il quadratario ha mancato di osservare questa regola, cioè, nel verso 25 e nel 27, in ambedue i quali si trova un punto nel corso del verso.

La lettera ⋏ varie volte non ha la linea traversa; ma essendo questa una omissione assai frequente nella epigrafia, credemmo che bastasse l'avvertirlo senza troppo moltiplicare i *sic*. Anche nel ⊓ notasi talfiata lo stesso difetto; ed allora vi abbiamo posto il segno consueto.

Generalmente parlando queste iscrizioni sono incise con sufficiente accuratezza e non presentano moltissimi falli. Il quadratario però da principio non prese debitamente le sue misure, ma si allargò troppo nella prima colonna; e quando fu per incominciare la seconda, essendosi accorto che lo spazio rimastogli non avrebbe potuto contenere il rimanente del carme, si vide costretto ad impicciolire i caratteri e renderne più dense le linee. Abbiamo già notato, che non ostante questa precauzione i quattro ultimi versi non trovarono luogo prima del listello orizzontale, che divide in due parti il campo della fronte del cippo: si apprese quindi l'incisore al partito di segnarne uno quasi intero sul listello medesimo, ed ebbe la bizzarra idea di trasferire i tre ultimi nel volume svolto a metà, che tiene in mano l'immagine del fanciullo. Nel che non sarebbe stato gran male, se vi avesse scritto in modo intelligibile; ma il fatto si è, che le ultime linee ne sono incise con tanta negligenza, ed offrono elementi tanto indecisi ed equivoci, che non senza molto stento mi è venuto fatto di decifrarle; tranne però la seconda metà dell'ultimo verso, della cui lezione non ho saputo pienamente accertarmi. Non era in vero molto difficile di supplirla in qualche modo, ed io mi vi sono provato: ma devo confessare che non ho potuto farlo con tali parole, le quali si raffrontino esattamente con ciò che vi ha di chiaro in quegli elementi. Si è stimato quindi opportuno di esibire un esatto *fac-simile* di questa leggenda nella Tav. II, affinchè ad ellenisti più periti sia possibile di condurre a compimento la lezione di quel verso. I tre versi incisi nel volume incominciano alle parole λείπηται σέο φροντὶς κ. τ. λ.: ed ogni esametro vi occupa tre righe.

Nel titolo. Καίριον. Questa parola col significato di *extemporale* è ignota ai lessici: che tale però in questo caso ne sia la significazione non può dubitarsene, pel riscontro che se ne ha nella iscrizione latina, e ne' due epigrammi greci, siccome accennammo alla pag. 10. Serve poi in qualche modo di confronto la frase ἐπὶ καιροῦ λέγειν, che troviamo in Plutarco, col senso di ἐκ τοῦ παραχρῆμα. « Ἐδόκει τε τούτου σημεῖον εἶναι μέγα, τὸ μὴ ῥαδίως ἀκοῦσαί τινα Δημοσθένους ἐπὶ καιροῦ λέγοντος, κ. τ. λ. (Plut. in *vita Dem., ed. Dobson*. tom. I. pag. CCXLVI: cf. *Moral.*, Περὶ παιδ. ἀγωγ. ϑ., ed. Wyttenbach. tom. I. pag. 32). Cf. Henr. Steph. lex. ed. 3. s. v.

Verso 1. La voce ἁρμελατὴρ manca parimente nei lessici, avendosi invece ἁρμελάτης ed ἁρματελάτης: è però di lingua tanto ἐλατήρ quanto ἐλάτης.

Verso 5. Abbiamo raddoppiato il δ in ὑποδδείσας in grazia del metro. La parola ἐπαρωγή, *auxilium*, non sembra in questo caso usata con proprietà.

Verso 7. Nel marmo è ΑΚΜΑΤΟΙΟ; non ha quindi dubbio la restituzione ἀκάματοιο; essendo molto men proprio il supplirvi ἀκμαίοιο.

Verso 9. Μίγνυτο καὶ κύκλοισιν. Crederei che l'autore abbia voluto intendere dei circoli celesti, quelli di cui dice Censorino « Caelum circulis quinque distinguitur — ut circuli in caelo, ita in terra zonae. » (*Fragm. de natur. inst.* cap. 2.). Si noti peraltro che κύκλος può significare anche *orbis caeli; convexa caeli*. Aristoph. Av. 1715 « ἐς βάθος κύκλου » dove l'antico interprete espone « εἰς τὸ ὕψος τοῦ οὐρανοῦ » (cf. Henr. Steph. *lex ed.* 3. *s. v.*). S'incontrano anche talfiata presso i poeti le frasi ἡλίου, σελήνης κύκλα (cf. Iacobs *Anthol. palat.* T. III. p. 814); ma ciò non si potrebbe addurre in proposito, perchè ivi la parola κύκλος non è usata assolutamente. Nel verso 29 di questo carme si ha la frase κύκλος πυρόεις per denotare il cielo empireo.

Verso 12. Καὶ τίς ἄπλατον ἀζαλέην κ. τ. λ. È chiaro che questi due aggettivi hanno riferimento a Δημῆτρα. Sembra volersi intendere, ch'essendo le semenze bruciate nella terra, i miseri contadini aveano gittato al vento le loro fatiche. Il passo però non manca di qualche ambiguità; potendosi dubitare, se sia interrogativo fino alla parola βόεσσι; nel qual caso verrebbe a dire in certa guisa il contrario, cioè, che niuno in quel giorno, per l'eccessivo ardore del sole, potè uscire al lavoro. — La seconda sillaba in παρὰ è qui usata come lunga per le due consonanti della parola seguente: il che è tollerabile.

Verso 15. ὑπὸ τ' ἀστέρα βουλύτοιο. Propriamente sarebbe: *sub astrum, quo (exoriente) boves solvuntur*. È quindi l'ἕσπερος ἀστήρ, la stella di Espero, di cui Censorino « post *supremam* sequitur *vespera*, ante ortum scilicet eius stellae, quam Plautus *vesperuginem*, Ennius *vesperum*, Virgilius *hesperon* appellat » (*de die nat.* cap. XXIV sub fin.).

Verso 16. ΚΑΜΥΑC nel marmo: è un fallo evidente del quadratario in luogo di κάμψας.

Verso 17. καὶ τότ' ἐγὼ πυρὶ φέγγος ἀπέσβεσα. Significa, cioè, che col fulmine estinse l'incendio. Ovid. « saevis compescuit ignibus ignes. »

Verso 20. 21. ΟΥΜΑΓΑΡΔΥΤΗΝΡΕΙΗΝΑΛΛΟΤΡΙΟΥΔΕ. Questo è uno dei passi più viziati dall'incisore. Certa e facile n'è però la restituzione αὐτὴν Ῥείην, ed ἄλλο τι τοῦδε κακώτερον.

Verso 26. Nel marmo ΕΤΙΟΙΧΕΟ, manifesta corruzione di ἐποίχεο.

Verso 27. Nel marmo ΠΟΡΗΙC: forse il quadratario vi avrà espresso lo *iota* soscritto dal congiuntivo (πόρῃς): seppure non vi ha inserito per isbaglio quella lettera, la quale figura indebitamente anche nella parola εὐχή del verso 39. Non sembra però che il μή proibitivo sia rettamente costruito col presente del congiuntivo.

Verso 28. Nel marmo ΕΠΕΙΤΟΜΕΝΩ. Facile essendo lo scambio del Τ col Γ, vi si legga sicuramente ἐπειγομένῳ.

Verso 35. ΕΔΕΥΕ ha il marmo, che non farebbe senso, nè in se stesso, nè relativamente al verso seguente. Ho creduto quindi necessario restituirvi ὅδευε.

Verso 39. Nel marmo ΕΥΧΗΙ: ridonda anche qui lo *iota*, che perciò si è tolto. La locuzione del presente verso non è buona; e non è la sola che sia tale in questo componimento.

Verso 40 e segg. ἣν δ' ἑτέρη τις — λείπηται σέο φροντὶς ἀταρβέος, κ. τ. λ. Alla parola λείπηται cominciano i tre ultimi versi, scritti nel volume che tiene in mano l'immagine del fanciullo. Io non so bene intendere la surriferita locuzione. Mi è parso che in sostanza possa esprimere questo concetto. « Se io Giove avrò qualche altro disturbo per cagion tua, non temendo tu le mie minacce, chiamo in testimonio gli astri, ecc. » Ma senza dubbio vi sarebbe uno strano avvolgimento di frase. Lascio a più dotti la cura di esporre meglio questo passo; la cui lezione peraltro mi sembra sicura.

Quanto agli ultimi due versi, mi lusingo di averne, per la massima parte, ricavato la lezione, ch'era in vero spinosa e difficile, siccome ognuno può riconoscere dal *fac-simile* che ne diamo alla Tav. II. Sembra che in questo carme Giove concluda in modo poco diverso, e solo alquanto più implicito di quello che fa nel dialogo di Luciano a suo luogo citato; dove dice: « Ἐς δὲ τὸ λοιπὸν, ἤν τι ὅμοιον παρανομήσῃς, ἢ τινὰ τοιοῦτον σεαυτοῦ διάδοχον ἐκπέμψῃς, αὐτίκα εἴσῃ ὁπόσον τοῦ σοῦ πυρὸς ὁ κεραυνὸς πυρωδέστερος. » Restituendo nell'ultimo verso la parola παιδὸς ho avuto l'occhio tanto al senso, quanto al numero delle lettere, ed alla certezza di tre fra queste, cioè: ι, ο, ς. Giacchè tanto la parola ΔΕΜΑC quanto la parola ΑΚΜΗ si mostrano evidenti. Non restava quindi che il verbo, il quale di necessità dovea dare il dattilo. Essendomi stato affatto impossibile di leggerlo vi ho restituito ἤλασεν; ed avrei potuto anche mettervi ὤλεσεν; coll'uno o coll'altro dei quali può il senso rimanere compiuto. Ed anche qui rimetto volentierissimo il mio giudizio a quello di più periti ellenisti.

Epigramma I. v. 5. δεδουπότος εἵνεκα κούρου. Siccome i poeti hanno sempre usato quel participio di δουπέω per indicare coloro che periscono cadendo sul campo di battaglia, potrebbe qui la stessa parola sembrare impropria rispetto al giovinetto defunto, il quale morì di morte naturale. Avrei quindi sospettato, che il κοῦρος δεδουπώς alluda a Fetonte, di cui si tratta nel carme, che il passeggero è pregato di leggere. Lascio ad altri il giudicarne.

V. 7. Nel marmo ΕΥΦΗΜΟΥ; ma l'uso vuole εὐφήμει, che perciò vi fu restituito.

Epigramma II. v. 2. Nel marmo ΠΕΙΕΡΙΔΩΝ ΕΞΕΟΛΕΙΠΟΜΕΝΩΝ. Non fa meraviglia il trovare πειεριδων in luogo di πιεριδων: ma non può dirsi altrettanto di ciò che viene appresso. Ho pensato che la perfetta isofonia abbia fatto scrivere al quadratario εξεολειπομενων in luogo di εκσεολειπομενων (ἐκ σέο λειπομένων). Noto è che la preposizione ἐκ si usa benissimo in luogo di ὑπό: onde quella frase potrebbe spiegarsi *Musis ab te relictis;* ovvero anche *Musis ab te devictis,* se questo concetto non eccedesse i termini della più esaggerata lode. Ritenendosi la prima interpretazione, proporrei d'intenderla così « la tua fama tocca il cielo, posciachè morendo lasciasti le Muse. » Avverto ancora, che la frase in quistione di questo verso sembra che faccia riscontro al ζωούσας ἔλιπες ἀηδόνας dell'altro epigramma: nel qual caso avrebbe forse il poeta preso in certo modo la cagione per l'effetto, nominando le Muse in luogo dei carmi; e intendendo che la fama del giovinetto arrivava in cielo, pei versi da lui lasciati: il che per altro mi saprebbe assai duro. Ma forse riuscirà ad altri di cavare da questo passo miglior costrutto.

Verso 8. Nel marmo ΟΥΤΙΔΑΝΟΙΣΙΔΟΜΕΝΟΣ: è chiaro che si dee leggere εἰδόμενος *similis factus.*

VERSIONE LETTERALE

DEL CARME DI Q. SULPICIO MASSIMO

E DEI DUE EPIGRAMMI

CHE NE ONORANO LA MEMORIA

Quinti Sulpicii Maximi
Extemporale.

Quaenam dixerit Iupiter Solem obiurgans,
quod currum dederat Phaëthonti.

Mundi nostri luciferum aurigam
neminem, praeter te, Dii reges fecerunt.
quare stultum imposuisti fornicibus Olympi
filium, et equorum ineffabilem celeritatem concredidisti,
nostram nedum opem subveritus?
non haec tua fida Deis consilia. quo Phaëthontis
firmus currus deferebatur? quamobrem ignis tui indefessi
flamma thronum usque meum pervasit, mundumque late patentem?
circulis quoque immiscebatur vis praepotens minarum;
oceanus ipse manus in caelum extulit;
quinam fluvius fontem plane non exsiccavit?
quin et semina intus in terram comburebantur: et aliquis inaccessam
aridam deploravit iuxta falces colonus,
semina iactans in ingratam, ac nequidquam curvo aratro
taurum iunxit, et sub astrum vesperae
inclinavit fortia membra cum laboriosis bobus.
terra denique omnis ingemiscebat ob malae mentis adolescentem;
tumque ipse ignem igne restinxi: tu ne posthac pueri
triste fatum queritor, sed curam gere mundi.

nequando manus meae ardentiorem cuspidem cieas
nosce Iovis Caelestis mentem; nanque, per ipsam
Rheam, tale quiddam isto deterius, nunquam vidit Olympus.
res mea mundus, tibi operis inclyti tutela obtigit;
cedant quidem anteacta, quod autem reliquum est mente recondito.
non ille ex te genitus erat; nesciebat enim equorum immensas vires,
nec par erat tractandis prudenter habenis.
veni nunc denuo, mundum perlustra; neve tuum decus
alienis manibus committas, perperam laborans.
uni tibi orbem igneum approperanti,
Oriens, totusque pulcrum curriculum fuit Occidens.
gloriam hanc intaminatam cum fide gerere mens tibi dedit;
parce terrae totique pulcherrimo mundo,
iter habe per medios Olympi fornices.
haec divis decentia, haec utilia. quaesivit fatum
mitem rursus ignem, quem valde perdidit puer tuus:
et magnum immensum caelum ipse percurrito,
dimidium cursus infra, dimidium supra terram dirigens;
sic enim tua lux ad caelicolas conveniet,
ac mortalium semper inoffensum relinquetur votum;
benignam autem habebis Iovis mentem. si vero alia quaepiam
cura supersit ob te nil metuentem, ipsa testentur
astra, quemadmodum, me incendente vim fulminis
equis celeriorem, pueri corpus acies vulneravit.



EPIGRAMMATA

I.

Unus post hominum memoriam puer duodecim annos natus
Maximus, ex certamine ad inferos migravi.
morbus atque labor me confecerunt; nam nec diluculo,
neque noctu a Musis mentem abduxi.
sed, siste, quaeso, demortui pueri gratia,
ut noscas facundiam carminis improvisi.
plaude, et dic illico hoc tantum
cum lacrimis « eas sedes in Elysias;
vivacia enim carmina reliquisti, quae Pluto
nunquam arripiet invida manu.»

II.

Parvum quidem hoc sepulcrum; fama vero caelum attingit
Maxime, Musis ab te relictis.
neque te ignotum sustulit Parca immitis,
sed reliquit eloquentiam oblivionis expertem.
nemo siccis tuum tumulum praeteriens
luminibus, cernet versus extemporalis.
sufficit hoc tibi ad diutinam gloriam: nanque haud ignobilis
iacebis, vilibus mortuis similis.
valde autem et auro, fulgidoque electro
praestabit semper pagina, quam reliquisti.

ANNOTAZIONE

La parola *mundus* nella versione di questo carme, del pari che la voce κόσμος nel testo, si vuole intendere non della terra, ma di tutto il nostro sistema celeste. Così Ovidio « *pedibusque repagula pulsant — quae postquam Tethys, fatorum ignara nepotis — reppulit, et facta est immensi copia mundi* » (*Metam. II.* 155). Intorno alla voce κόσμος ed alle sue varie significazioni può vedersi la dotta disquisizione dell'Humboldt (*Kosmos* Bd. I. s. 76. ff.). E per maggiore intelligenza dei versi 9, 12, 15, 41, 42, 43 del carme; e del verso 5 del primo epigramma e 2 del secondo si possono consultare le note corrispondenti, che abbiamo apposte al testo greco.





ROMA
TIPOGRAFIA DELLA S. C. DE PROPAGANDA FIDE
AMMIN. DAL SOCIO CAV. PIETRO MARIETTI
1871